

INTERVISTA
A BELTRAMI

INTERVISTA CON OTTORINO BELTRAMI

Boom economico: prudenza nella valutazione, dice il presidente dell'Assolombarda

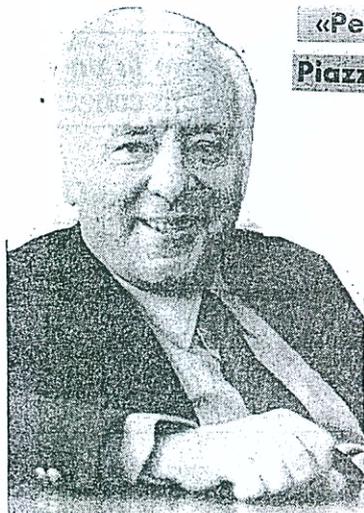
«Attenti all'euforia»

PRIMA PAGINA

Il presidente dell'Assolombarda invita alla prudenza sulla ripresa - Piccolo non è più bello - Una proposta per creare fondi di investimento specializzati in aziende di minori dimensioni

«Perché tante voci sulla tassazione dei guadagni ottenuti in

Piazza degli Affari?»



di GIANCARLO MAZZUCA

MILANO, 10 giugno

E' al timone dell'Assolombarda da appena un anno ma, da buon lupo di mare, ha già dato un nuovo volto alla più grande associazione degli industriali d'Italia. In questi dodici mesi Ottorino Beltrami, ammiraglio a riposo, una lunga esperienza alla scuola di Adriano Olivetti, un'interessante parentesi di manager pubblico come presidente della Sip, è passato all'offensiva rivendicando un ruolo di leadership per gli imprenditori milanesi: i primi risultati del cambio di rotta sono stati ottenuti all'ultima assemblea della Confindustria con tre associati (lui stesso, Lang e Varasi) eletti nel direttivo nazionale.

In questa intervista al «Giorno», Beltrami va controcorrente e getta acqua sul fuoco degli entusiasmi sollevati da quello che è già stato battezzato il secondo miracolo economico italiano. «Non sono ottimista né pessimista: cerco di essere realista. Realismo significa guardare il futuro con una certa dose di ottimismo perché se l'imprenditore non fosse tale per sua natura non farebbe questo mestiere. Non bisogna però confondere ottimismo con euforia: certo, stiamo vivendo un periodo magico dove tutto sembra andare bene ma è anche opportuno soffermarsi su quali basi questa ripresa sta poggiando».

- Facciamo appunto un esame della situazione: che cosa emerge da questa analisi?

«Che piccolo rischia di non essere più bello. Vediamo perché. Le grandi imprese hanno avviato in questi anni e stanno ormai completando un difficile processo di ristrutturazione. Questo processo è invece appena abbozzato per la piccola e media industria. La piccola azienda che non arriva a 15 dipendenti cerca di non superare tale so-

glia per due ragioni: non essere penalizzata dallo Statuto dei lavoratori e non subire nuovi aggravii dal punto di vista fiscale. L'esigenza di sterilizzare la crescita ha però con-

sè una controindicazione che si chiama di eccessivo autofinanziamento. Una nostra indagine rileva che nell'85 gli investimenti aggiuntivi delle imprese hanno raggiunto gli 11 milioni e mezzo per addetto. Ma questo dato non è uguale per tutti: va dai 4 milioni per addetto nelle imprese individuali ai 13 milioni di media per le società di capitale. In altre parole, la piccola azienda riesce a resistere meglio nei momenti di crisi perché può contenere più facilmente i costi e adattare in modo elastico le proprie capacità produttive ma, in una fase di ripresa economica, è molto più lenta nel saper cogliere le nuove opportunità».

- Come superare questi handicap?

«Innanzitutto occorre facilitare la via del credito. Proprio per questo l'Assolombarda lancerà in autunno una proposta concreta: la creazione di fondi chiusi d'investimento destinati a canalizzare il risparmio verso le finanziamenti delle piccole imprese. La nostra iniziativa non è affatto stravagante: basti pensare che la realtà della Silicon Valley, negli Stati Uniti, si è sviluppata con il contributo dei fondi comuni e dei fondi di pensioni che hanno accettato la sfida. Il piano che stiamo mettendo a punto servirà così a creare un'alternativa al monopolio bancario e a sviluppare nuovi rapporti fra il risparmiatore e un mondo produttivo ancora sconosciuto. D'altra parte non credo in altre forme innovative come il leasing e il factoring. Il leasing, a mio parere, costa troppo alle aziende e distoglie soldi agli investimenti».

- Il discorso del risparmio è strettamente legato alla Borsa. Il giocattolo si è davvero rotto? Si trova d'accordo con l'avvocato Agnelli che ritiene «morale» la tassazione dei «capital gain»?

«Il calo di questi giorni non deve essere drammatizzato perché la base resta solida: l'andamento dell'eco-

nomia è positivo e il risparmio delle famiglie è consistente. Non riesco però a comprendere perché siano state diffuse tante voci sulla tassazione dei titoli. Occorre procedere con molta più cautela: se si voleva tassare, bisognava farlo subito senza tante chiacchiere che finiscono solo per provocare comportamenti sempre più irrazionali a Piazza degli Affari».

- Ma il discorso fiscale è molto più ampio e sta diventando un cavallo di battaglia dell'Assolombarda: cosa c'è che non va nell'attuale sistema, quali sono le vostre proposte?

«Cosa c'è che non va? Basta dare un'occhiata alla recente indagine su "Politica tributaria e struttura industriale": da essa emerge l'importanza del trattamento tributario nelle decisioni di investimento delle imprese a seconda della natu-

ra giuridica (società di capitale, società di persone, società individuale), della struttura di produzione e dei finanziamenti. L'Irpeg, ad esempio, mostra una notevole diversità di applicazione dell'imposta nei confronti dei diversi soggetti. Finisce così che gli imprenditori migliori vengono doppiamente puniti: una prima volta sono tassati, a pari dimensione d'azienda, su imponibili maggiori di quelli accertati per i loro concorrenti meno efficienti, una volta sottoponendo i loro imponibili personali ad aliquote più elevate. Tali distorsioni danneggiano la produzione e pregiudicano le entrate dello Stato. Occorre dunque voltar pagina».

In che modo? Rispolverando quegli strumenti proposti a suo tempo dal ministro dell'Industria Renato Altissimo che sono, purtroppo, rimasti lettera morta. Penso all'aumento della quota degli utili reinvestiti da detassare, all'istituzione di un'Irpeg con aliquote decrescenti al decrescere del reddito, all'istituzione dell'Iva negativa e a una diversa politica sugli ammortamenti».

- Insomma, gli industriali sono come i banchieri che si lamentano sempre anche quando le cose vanno bene...

«Questo non è vero. Ad

esempio devo, a questo punto, rivedere la mia posizione nei confronti del go-

verno. L'anno scorso, nel discorso d'insediamento, lanciavi pesanti critiche nei confronti dell'azione politica in materia economica. Oggi debbo invece dar atto al governo di aver saputo cogliere abbastanza le opportunità offerte da cause esterne come il calo del petrolio e l'indebolimento del dollaro. La stabilità del quadro politico è stata un vantaggio per tutti, industriali compresi».

- Ma le forze politiche sono davvero al passo con i tempi? Il caso Alfa-Ford non potrebbe essere un'altra mina vagante sul fronte della libertà di mercato e della redditività delle imprese?

«Il rischio esiste. Proprio per questo mi auguro che l'accordo si faccia. Già negli anni Trenta la Ford venne bloccata in Italia ma allora eravamo in un periodo di piena autarchia. Adesso i tempi sono diversi: viviamo in un mercato sempre più internazionalizzato e le frontiere, in materia di movimento di capitali, tendono a scomparire. Ci possono anche essere reazioni emotive, sia pur comprensibili come nel caso del comportamento americano nella vicenda della Fiat-Allis e della partecipazione libica, ma il discorso di fondo non cambia».

- Ingegnere Beltrami, l'ultima domanda è quasi di

prammatica considerando le sue molteplici esperienze: c'è una metamorfosi nel pianeta dell'impresa pubblica?

«Già da qualche anno l'obiettivo dell'economicità di gestione è diventato un tema fisso per l'industria pubblica. Non vorrei citarmi, ma l'esempio della Sip è piuttosto indicativo. Credo in questa metamorfosi come credo nel ruolo dell'impresa di Stato nei settori-chiave quali l'energia, i trasporti, le telecomunicazioni».

In questo senso c'è stato un cambiamento anche nel manager pubblico che non ha più, come in passato, l'abito dei condizionamenti politici e sociali».